

ra che nei secoli i governanti della città avevano rivolto allo stato delle acque attraverso interventi, studi, progetti e terribili provvedimenti punitivi nei confronti di chiunque, magari per interesse economico proprio, avesse tentato di alterare questo mirabile equilibrio.

Il volume curato dall'Istituto Veneto inoltre costituisce un ulteriore stimolo alla soluzione concreta di problemi che da sempre affliggono Venezia e deve sensibilizzare la coscienza di tutti sulla preservazione di un patrimonio mondiale che non può essere abbandonato alla decadenza, al degrado, allo spopolamento, ma deve ritrovare proprio partendo dalla cura delle sue acque lagunari, motivi di ripresa civile e di rinascita culturale ed anche di sviluppo economico. Il 5 marzo del 1791, l'oligarchia patrizia della Serenissima, completava quindi il lungo e complesso lavoro di conterminazione lagunare, solo sei anni prima della sua definitiva fine, prima di quel 12 maggio 1797 quando il Maggior Consiglio si riunì per l'ultima volta: l'ultimo capolavoro della Repubblica del Leone.

MARIO SCAZZOSO

PIERO TREVES, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1992. Un vol. di pp. 489.

Quasi presentisse la ormai prossima partenza per il lungo viaggio senza ritorno, Piero Treves, circa un anno fa, provvedeva a raccogliere molti degli scritti otto-novecenteschi. Ci rimangono di quella cura, sia tre nuovi volumetti, quasi un ultimo generoso regalo, intitolati *Ottocento italiano tra il nuovo e l'antico* (Mucchi, Modena, 1992), che poté con soddisfazione avere fra le mani negli ultimi mesi di vita; sia un conclusivo, ponderoso lavoro: la raccolta di saggi *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, che Treves da tempo aveva progettato e poi amorevolmente seguito, ma che non poté vedere infine stampata. Per ironia della sorte, le prime copie rilegate giunsero infatti in via Manzoni, sede della casa editrice Ricciardi, due o tre giorni dopo la morte dell'Autore.

Quest'ultimo volume ricciardiano, su cui vorremmo qui proporre qualche breve osservazione, è ripartito in tre grandi sezioni. La prima, intitolata *La tradizione classica*, comprende quattro saggi: *Carducci poeta di tradizione*, pp. 3-62; *Pascoli contro corrente*, pp. 63-118; *D'Annunzio tosco-neoguelfo*, pp.

119-145; *Croce e l'Antico*, pp. 147-189. Fa seguito una seconda sezione, *Antistoricismo*, formata da: *Filosofia senza filologia: Francesco Acri e il platonismo italiano del secolo XIX* (con l'Appendice: un «altro» platonismo italiano), p. 193-241; *Filologia senza filosofia: Girolamo Vitelli* (con l'Appendice: la testimonianza di un «vitelliano»), pp. 243-275; e infine dall'unico saggio inedito (cfr. in proposito la Nota ai testi di p. 459) compreso nel volume: *Ettore Romagnoli fra positivismo ed estetismo*, pp. 277-298. Chiude il volume la sezione *Le vie del ritorno alla storia*, che include: *La sociologia di Ettore Ciccotti* (con un Addendum), pp. 301-331; *Il materialismo storico di Corrado Barbagallo* (con l'Appendice: *Attualità di Barbagallo?*), pp. 333-389; *Concetto Marchesi letterato italiano*, pp. 391-437; *Il superamento della «filologia» nell'opera storica di Gaetano De Sanctis*, pp. 439-457.

Rendere conto in poche pagine di saggi così densi ed importanti, molti dei quali tra l'altro già ampiamente discussi al loro apparire, e a loro volta punto di partenza per successive ricerche, sarebbe fatica sprecata. Anche se, ancora a distanza di anni, non mancherebbero ulteriori spunti di discussione, precisazioni o sottolineature. A cominciare, ad esempio, dal primo lungo saggio carducciano (originariamente pensato quale introduzione al volume G. Carducci, *Poesie scelte* — e dottamente annotate dal Treves —, De Agostini, Novara 1968), in cui sono presenti interpretazioni, aperture e suggerimenti di rilievo. Basti pensare alla appassionata, ma documentatissima, lettura politica ed ideologica di varie fasi della critica carducciana; oppure alla rivendicazione — all'interno della scuola carducciana — di un'ampia schiera di scolari socialisti; oppure ancora all'individuazione di una peculiare posizione del poeta-professore rispetto ai colleghi e maestri 'fontanieri' della Scuola storica. O, infine, su un diverso piano, all'invito (rimasto ancora oggi lettera morta) a riconoscere in Carducci, oltre che un fedele scudiero dei classici, un attento lettore ed un abile assimilatore dei poeti italiani a lui contemporanei, come, per fare un nome significativo, Giovanni Prati.

Ma su questa strada, lo ripetiamo, rischieremo di disperdere le forze. La comparsa di questo volume postumo può invece costituire l'occasione per ripensare, sia pure a grandi linee, all'opera complessiva di Treves nel campo degli studi otto-novecenteschi. Essa, se volessimo usare una formula efficace che non sarebbe dispiaciuta allo stesso Treves (da parte sua sempre pronto, anzi, quasi smanioso

di restringere in definizioni calzanti, e didatticamente pertinenti, personaggi e problemi), si potrebbe globalmente interpretare come una infaticabile ed originalissima indagine sui rapporti 'tra il nuovo e l'antico'; cioè una lettura partecipe ed intelligente della continuità e della funzione del mondo classico nei confronti della nostra più recente cultura. Dell'importanza di questa prospettiva per uno studio storicamente fondato della civiltà ottonecentesca era consapevole lo stesso Treves. Il quale, in uno degli scritti contenuti nel volume ricciardiano qui preso in esame, discutendo del «distacco degli odiernissimi e dal Carducci e dal D'Annunzio e dal Croce», precisava:

«Non è la prima volta nella storia che si verifica una rottura di tradizioni. Ma le quante volte si verifica una rottura di tradizioni, le quante volte si smarrisce il senso della storia, fatalmente ne soffrono l'interpretazione, l'intelligenza della poesia. Difettano gli strumenti medesimi per l'esegesi, perché subentra l'ignoranza totale dei mezzi espressivi di quell'epoca e di quella poesia. È precisamente la situazione in cui versa oggi, non, a parlare preciso, il Carducci, ma chi riapra il suo libro. Innanzi tutto per la frattura che divide ormai classicisti e italianisti, e rende questi ultimi indifferenti o inconsapevoli della matrice greco-latina del nostro linguaggio poetico, della nostra stessa tecnica strutturale. N'erano, invece, ben consci gl'italianisti, critici e scrittori, sino al termine dell'Ottocento. E chi non abbia, o non racquisti, questo gusto e quest'abito, non potrà mai né intendere né commentare la nostra letteratura del secolo XIX» (pp. 37-38).

È proprio la coscienza di questa frattura, dei pericoli che essa può comportare, ma insieme lo sforzo tenace e costante per ricucirla pazientemente; è, insomma, tutto ciò, espresso in modo talmente semplice da sembrare quasi banale, il maggior contributo dato da Treves alla storia della cultura, e in specie della filologia e della letteratura italiana. Che ebbe anche un'applicazione puntuale, non meno efficace e stimolante, ai testi delle due 'corone' ottocentesche, così diverse tra loro, eppure entrambi così dipendenti dal mondo classico: basti pensare alle introduzioni ed agli eruditissimi commenti riservati all'amato Carducci, a cui abbiamo già accennato, e al non meno apprezzato Pascoli, 'allievo nemico' del Carducci, di cui Treves diede ampia scelta dell'*Opera poetica* (Firenze, Alinari, 1980), sia italiana, sia latina.

Ma già trent'anni fa Treves aveva inaugurato, grazie a due volumi davvero pionieristi-

ci, entrambi stampati per i tipi della Ricciardi, un nuovo, parallelo e in molti casi genialmente comunicante, filone di studi filologici e storico letterari: mi riferisco in primo luogo a *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, che doveva aprire non poche prospettive (si guardi ad esempio all'originale ripartizione geografica delle vicende culturali del Risorgimento, o al recupero di eruditi, filologi o storici, quali ad esempio Ettore Ciccotti). E poi penso ovviamente alla ponderosa e ricchissima ricerca su *Lo studio dell'antichità classica dell'Ottocento*, non asfittico monumento all'Italia degli antiquari o dei professori, ma piuttosto un primo tentativo di organica sistemazione critica di una complessa tradizione di studi.

Ma per tessere un lavoro così difficile ed articolato, a tutt'oggi non adeguatamente conosciuto e valutato dagli studiosi di letteratura italiana (non si capirebbe altrimenti l'esclusione dal recentissimo *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992), erano necessari strumenti e competenze diverse (fra cui una sicura conoscenza del greco e del latino, oltre a una stretta familiarità con le principali lingue europee), che raramente si trovano riunite in un unico studioso.

Non per nulla Treves, nato nel 1911 a Milano, era di professione storico dell'antichità; si era infatti laureato nel 1931 con Gaetano De Sanctis, discutendo una tesi su *Demostene e la libertà greca*, pubblicata due anni dopo dall'editore Laterza. Ma non erano quelli tempi in cui poteva essere gradito l'elogio della democrazia ateniese, soprattutto se pronunciato dal figlio del socialista Claudio Treves. Dopo la forzata e lunga emigrazione in Inghilterra (dove lavorò per la BBC e poté conoscere la futura moglie, Janet, con cui poi percorse «un lungo cammino in comune»), tornato in Italia fu liberalmente accolto da Raffaele Mattioli, presso l'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana. E qui mise a frutto la sua straordinaria dottrina quale redattore della cosiddetta «Ricciardiana».

Dovette però attendere il 1955 per essere in qualche modo accettato dal diffidente e in parte persino ostile mondo accademico, ottenendo a Milano un incarico di epigrafia greca; e addirittura il 1962 per salire, ormai cinquantenne, la cattedra triestina di storia greca, disciplina che poi professò anche all'Università di Firenze (1965-1970) e di Venezia (1970-1980).

La formazione classicistica e l'interesse anche professionale per il mondo greco e latino, finirono dunque per rivelarsi un eccezionale

strumento di analisi della cultura e specialmente della letteratura tra Otto e Novecento. La quale, per citare ancora un'illuminante e un poco polemica intuizione di Treves, «classicistica e d'imitazione, com'è la nostra [...] richiede, ad intenderla, esperienza classicistica negli italianisti (mentre difetta presso che interamente oggidi, e gli esempi citabili sarebbero molti, stupefacenti e clamorosi) ed esperienza d'italianistica nei classicisti» (p. 161).

Di questa duplice, esatta e rara esperienza dobbiamo appunto essere grati a Piero Treves.

ALBERTO BRAMBILLA

GIOVANNI TOMASI, *Dizionario del dialetto di Revine*, con prefazione di GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI e con 65 tavole di GIUSEPPE GRAVA, seconda edizione riveduta e corretta ed ampliata, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1992 (Serie dizionari, 2). Un vol. di pp. 227 + 65 tavole.

La prefazione di G.B. Pellegrini, direttore della «Collezione» di dizionari e di opere editi dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, mette in luce i meriti del *Dizionario del dialetto di Revine* di G. Tomasi. La presentazione storica dell'Autore è utile per capire le vicende anche linguistiche della zona. Il paese di Revine (TV) è situato a 4 km. ad ovest di Vittorio Veneto sul basso dislivello che separa la Val Lapisina dalla Val Mareno. La zona era già abitata in epoca molto antica dopo l'ultima glaciazione del periodo Wurmiano; i reperti archeologici risalgono al periodo Venetico (anche X sec. a.C.).

Dal II secolo a.C. la zona fece parte del dominio romano, assegnata all'agro di *Opitergium*; e per il paese sarebbe passata una strada di collegamento fra il *castrum* di *Ceneta* (citato da Venanzio Fortunato, *Vita S. Marti*. 4.668: *per Cenetam gradiens*) e il luogo di *Duplavilis* (Valdobbiadene).

A questo periodo vengono fatti risalire le torri di *Frestón* e di *Kastéña maòr* e senz'altro i toponimi prediali di *Rubana* (dall'antroponimo *Rubius*) e *Kañàn* (dall'antroponimo *Canius*), mentre il monte *Kòr* viene identificato col *mons Coelius* che separava l'agro di *Opitergium* da quello di *Bellunum*.

Poi i Longobardi si stanziarono a Ceneda mentre Revine e la valle del Soligo rimasero presidiate dai Bizantini (570-639?). In seguito anche questo territorio passò nelle mani dei

Longobardi: a tale periodo sembrano risalire i toponimi *Col di Gaiol* (dal long. *gahagi*) e *Bréde* (dal long. *braida*).

La zona fu compresa poi nell'atto di donazione di Ottone I a Sicardo vescovo di Ceneda (a. 962) e da questo momento sino al 1769 fece parte dei domini feudali vescovili. Nel sec. XIII la contea vescovile fu divisa in Superiore (ai Da Camino di sopra), Inferiore (ai Da Camino di sotto) e di Ceneda (al vescovo) che molto probabilmente incluse anche Revine da identificare (quasi sicuramente) con *Lavina leverada* di un documento del 1184 (cfr. G. Tomasi, *Dizionario* p. 17). Dal 1283 si hanno notizie di Revine in vari documenti (*a Ruinis, de Rauinis, de Rouinis*). Segue un periodo complesso. All'inizio del sec. XV la zona è devastata dalle invasioni degli Ungheresi. Nel 1769 la zona passa sotto Venezia col nome di Podesteria di Ceneda. Nel 1907 divenne comune. Le vicende successive sono piuttosto note. La prima edizione del *Dizionario* di Tomasi si basava su 7200 lemmi a cui ora vanno aggiunti altri 300, e la seconda edizione è costituita da 7500 lemmi. La maggior parte di questi lemmi è desunta dal parlato di anziani informatori nativi ma un certo numero di lemmi (più di 400) è desunto da fonti scritte; in questo caso alla voce è premesso un asterisco.

Le fonti scritte sono date da documenti trovati nell'Archivio Parrocchiale di Revine (dal 1537), nella Biblioteca Comunale di Vittorio Veneto (dal 1462), nella Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto (dal 1474), nell'Archivio di Stato di Treviso (dal 1400) e di Venezia, nell'Università di Padova, nella Biblioteca Comunale di Belluno (a. 1699). Tali fonti arricchiscono per più di 400 lemmi il *Dizionario*, alcuni dei quali veramente interessanti per la conoscenza della storia linguistica.

Al *Dizionario* è premessa una utilissima introduzione grammaticale. Segue il lessico in ordine alfabetico.

La parlata di Revine, come nota G. B. Pellegrini a p. 7, è di un interesse straordinario. Infatti rappresenta una varietà di cenedese rustico e arcaico che è molto diversa dal vittorinese cittadino. Si tratta di un dialetto vicino alle parlate rustiche dell'area bellunese. Se l'Ascoli ne avesse avuto conoscenza, ne avrebbe sottolineato le caratteristiche ladine. È notevole il grado di arcaicità di molti lessemi. Il *Dizionario* è un lavoro ricco, preciso, proteso a cogliere l'«archeologia» della lingua. Gli informatori della lingua parlata sono anziani e perlopiù depositari di un dialetto poco venetizzato. Il Tomasi tende a escludere dal